

Cart. 11

DISCORSO

DEL SACERDOTE

LUIGI FAVINI

CANONICO COADJUTORE A SAN BABILA

CATECHISTA DELL'ORFANOTROFIO MASCHILE DI MILANO

letto il 14 Dicembre 1879

in occasione

della solenne distribuzione dei Premî

fatta

NELLA GRANDE SALA

DEDICATA AI

DEFUNTI BENEFATTORI DELL'ORFANOTROFIO STESSO

DISCORSO
LUGI FAVINI

Letto il 14 Dicembre 1878

della sezione di Lettere del Premio

NELLA GRANDE SALA

SIGNORI,

Ecceci una seconda volta, in quest'anno, alla nostra cara festa di famiglia. — Cara, quantunque modesta, perchè è il riconoscimento pubblico e gradito, di quanti hanno attinenze ed interesse a questi Orfani, delle cure che ne presero e ne prendono tutti coloro, che qui si dedicano al loro bene: ed insieme è la prova più soddisfacente, che questi Orfani medesimi possano desiderare, del conto in cui si tengono dai loro Superiori e dai loro Concittadini gli sforzi, ch'essi fecero per corrispondere degnamente colla saviezza della condotta, e colla diligenza nello studio e nel lavoro alle mire, che su di essi si propone questo Pio Istituto.

Io non dubito che lo spirito del Santo Fondatore dell'Orfanotrofio esulti ad ogni ricorrere di questo giorno, che tanta gioja infonde negli amatissimi suoi figli; e che dal Cielo, dove lo trasse il merito della sapiente, fiorita ed eroica sua carità, benedica sempre a loro, ed a tutti quelli, che a lui succedettero nel tenero amore, e nella sollecitudine veramente paterna verso questi poveri Orfanelli.

E che davvero l'opera intesa dal grande Miani si perpetui in questo Orfanotrofo, vel dicano i volti di questi giovanetti, non più luridi e quasi sinistri, com'erano quelli di non pochi tra essi al loro entrare in questo Istituto; ma tutti ilari, sereni, e spiranti la gagliardia della salute qui assicurata, o ben anche recuperata: vel dica il loro contegno non già indocile, scomposto e rozzo, come sarebbe riescito, se non per tutti, senza dubbio per molti, quando per tempo non fossero stati sottratti alla trascuratezza ed all'abbandono, a cui li aveva esposti la perdita di uno o d'ambidue i genitori poveri, e per ciò stesso fors'anche dimentichi dei doveri, che loro incombevano verso la disgraziata lor prole: vel dica il sentimento della propria dignità morale e sociale, che forse questi Orfani avrebbero o sempre ignorato affatto, o ben presto perduto, quando qui non fossero stati avventuratamente ricoverati; e che ora, sebbene modestamente, tuttavia si manifesta assai chiaro in quella lor aria franca e sicura, colla quale dimostrano la coscienza di meritare la nostra benevolenza e la nostra simpatia: vel dica infine, e più che tutto, il desiderio, che si legge in viso ad ognuno di questi Orfanelli, di esprimere in oggi la loro viva gratitudine all'Onorevole Consiglio, all'ottimo Rettore, al degno Vice-Rettore, ai Maestri, agli Assistenti di disciplina, agli Assuntori delle Officine, alle quali essi sono applicati, a tutti insomma coloro che col consiglio, coll'opera, col cuore si dimostrarono per loro altrettanti padri.

Che tutti dunque, ma particolarmente l'Onorevole Consiglio e l'egregio sig. Rettore, accolgano con compiacenza questa testimonianza da loro ben meritata: e ne traggano argomento a persuadersi, che il Regolamento da più anni adottato in questo Orfanotrofo, e dal Rettore eseguito con fedeltà, con amore, con zelo degni d'ogni encomio, è veramente opportuno e conducente al miglior benessere degli Orfani.

Ma poichè, ad onorare di loro presenza questa solennità, io veggio qui convenuti i rappresentanti dello Stato e del Comune, ed una nobile schiera di persone ragguardevoli per autorità, per dottrina, per censo; mi sia lecito chiamare la loro attenzione sopra un altro significato della nostra festa, la cui importanza convien rilevare, perchè dimostra ad evidenza quale sia il vero mezzo di scongiurare un pericolo gravissimo, che minaccia la presente società, e di assicurarne invece la prosperità e la pace.

Scopo principale di questo Pio Istituto è di formare di questi Orfanelli altrettanti onesti e laboriosi operai; i quali, mentre coll'onorata loro fatica possano evitare la miseria colle sue conseguenze troppo spesso tristi e funeste, e guadagnarsi invece il sufficiente sostentamento per sè e per le loro famiglie; colle loro virtù e coi loro lavori concorrano al decoro ed al lustro della Patria: e così, ricchi di meriti dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini, quando sia giunta anche per essi l'ora di chiudere questa mortal carriera per conseguire l'eterno guiderdone promesso ai buoni, lascino ancora sulla terra un nome di benedizione e di gloria.

Signori, eccovi dunque in questi giovani gli operai dell'avvenire. — Ed io mi consolo grandemente che alla lor vista voi proviate un sentimento di viva compiacenza, che voi stessi godete di dimostrare. Ed ancor più mi consolo, pensando che questa compiacenza non è momentanea o passeggera, e nemmeno soltanto in voi; ma ben anche, e sempre, in questi Orfani medesimi, che ora vi guardano e a voi sorridono.

No: non è solamente oggi, non è solo in questa sala, che voi avete degli sguardi di simpatia per questi giovani. Tutte le volte che ne udiate parlare; tutte le volte che li vediate per le vie della città, o alla spicciolata che vanno al lavoro o ne ritornano, o in drappelli al passeggio, oppure in corpo per partecipare anch'essi alle più solenni memorie patrie; sempre voi li mirate collo stesso occhio di benevolenza e di amore; sempre desiderate mani generose, che s'aggiungano alle altre molte dei Benefattori di questo Pio Istituto, e s'aprano a soccorrere questi miseri Orfanelli; sempre augurate che questi figli, sì per tempo colpiti dalla sventura, trovino ben presto non solo un conforto, che li consoli, ma ben anche un compenso vero e perfetto.

Ed alla lor volta gli Orfani, credetelo, o Signori, non vi sono indifferenti. Anch'essi vi amano, ed a voi pensano caramente. Ve ne sia prova la diligenza che pongono nei lavori, che loro vengono commessi, e che voi ammirate. Se io non posso certamente fare a voi l'ingiuria di credere un'ipocrisia la lode che tributate ai lavori, che escono dalle Officine di questo Orfanò-

trofio; voi altresì dovrete convenire che la perfezione della loro esecuzione, oltre il merito della direzione saggia e paziente in chi assiste questi Orfani, rivela pur quello di un affetto sincero e costante degli Orfani medesimi verso i loro concittadini, che di essi si ricordano, ed alle loro mani affidano le opere di che abbisognano.

M'inganno io dunque, se penso che questa festa esprime un accordo bello, reale, schietto, quanto mai si possa desiderare ed ottenere tra l'operajo e la sua società; tra il figlio del povero e il facoltoso; tra colui, che dalla Provvidenza pare destinato, fin da bambino, a compiere il suo corso più nelle amarezze e nelle privazioni della vita presente, e colui invece che d'ogni agiatezza e d'ogni gioja si vede fornito?

No: non m'inganno; poichè questo è un fatto, che ha un linguaggio troppo chiaro, per poter essere frainteso, nonchè negato.

Ebbene, Signori, a me basta l'averlo constatato; perchè quante qui sono persone d'autorità, di scienza, di cuore, ne traggano le conseguenze.

Oggidi, la così detta *questione operaja* minaccia gravemente l'ordine, la pace, e la sicurezza medesima della società. Nessuno l'ignora; chè dappertutto è un fremere dell'operajo, che mal si rassegna alla propria condizione, e invidia il ricco, e agogna di mettersi al posto di lui; dappertutto è un temere che, quando questo fremito non sia fatto cessare a tempo, gravissimi disastri siano per rovesciarsi sull'intera società.

A rimuovere tanto pericolo non pochi vi han pensato; ma, evidentemente, indarno.

Alcuni dissero: Convien soddisfare i diritti dell'operajo; e, poichè anch'esso è nostro fratello, bisogna togliere la distanza, che lo separa dal ricco; convien tutti farci eguali nell'avere, come tutti siam eguali in natura. — È una speciosa utopia. Non lo dico ai predicatori di mala fede. Essi già lo sanno; e però non fanno un passo per attuare quella loro teoria: ma se ne fanno banditori, perchè sperano di sostituirsi un giorno ai facoltosi, di cui invidiano quei beni, che essi, nel disordine, che cagionerebbe la loro dottrina, non si lascerebbero certamente sfuggir di mano. — Lo dico bensì a quelli, che abbagliati dalla falsa luce, che manda quell'orpello, l'hanno scambiato per oro schietto. Ad essi, più che far notare come in nessun ordine del creato v'abbiano due esseri che, sebbene della stessa natura, siano tuttavia perfettamente eguali sotto ogni altro rapporto; io fo osservare il fatto, di cui pur troppo abbiamo continue prove: che l'operajo, il quale non sente parlare che dei proprî diritti (ch'io pel primo non vorrò mai disconoscere, nè lasciare senza giusta soddisfazione) dimentica assai facilmente i proprî doveri; copiando dal ricco non le virtù, ma i vizî; non la generosa operosità, ma l'ozio vergognoso; non lo studio di giovare ai poverelli, ma la smania di un lusso e di piaceri smodati; non il desiderio di una coltura sana e perfetta, ma l'appagarsi di nozioni molte sì, ma più spesso monche e frivole, ch'è senza dubbio assai peg-

giore d'una completa ignoranza. — Io lascio dunque giudicare a voi se questo sia davvero il mezzo di conseguire lo scopo, che pur dicono di prefiggersi i propugnatori di quella dottrina, o non piuttosto quello di rendere l'operajo il fattore della rovina propria e della propria famiglia, la causa più efficace come dell'inquietudine e della trepidazione della società, così della vergogna e del disonore della Patria.

Altri invece pensano che a contenere le brame dell'operajo, e ad impedire che trasmodino fino a perturbare l'ordine e la pubblica tranquillità, convenga aggravare la legge, che la Provvidenza gli ha assegnato, e incatenarlo ad un lavoro materiale, continuo, senza tregua o riposo. — Signori, io non che approvare questa teoria, approfitto anzi di quest'occasione per denunciarla al vostro cuore bennato e gentile siccome crudele ed affatto inumana: poichè essa nega all'operajo uno spirito immortale, che non dal legno o dal ferro o dal bronzo trae il suo pane quotidiano, ma sì dalla verità, dall'amore, dalla fede in Dio e dalla ferma speranza negli altissimi destini, pei quali fu anch'esso creato. Questa teoria, per quanto sia velata sotto le apparenze di nobile filantropia, e venga decantata come l'unico mezzo di assicurare la moralità del ceto operajo, è piuttosto un trovato ignobile dell'egoismo e dell'avarizia di pochi, che non arrossiscono di degradare l'operajo, pur chiamandolo fratello, fino al livello dei bruti e delle macchine, che servono nei loro opificî; nè sono trattiene dall'orribile pensiero di squagliare i suoi mu-

scoli, le sue ossa, le sue carni, come in un crogiuolo, pur di trarne l'idolo adorato del denaro. Questa teoria fomenta anzi la più vergognosa immoralità nella classe operaja, ed aumenta assai il pericolo sociale, già grave, che pur dice di voler scongiurare. L'operajo, che ha spento affatto, nel lavoro non mai interrotto, la sua mente e il suo cuore, non sente più la propria dignità, non gusta più le soavi e caste gioje della famiglia; non ama più Dio, nè, per conseguenza, il suo prossimo; diventa necessariamente il nemico de' suoi simili, che a ragione considera come suoi tiranni; non è più capace di alcun sentimento generoso. Condannato a morire in quanto è spirito, ei sente, ei gusta solo la vita della materia; vita ignobile, vita abietta, vita egoistica essa pure alla sua volta, e capace di mutare tanti uomini, che avrebbero potuto divenire martiri di sacrificio pel bene dei loro simili, in altrettante fiere, che anelano al loro sangue.

No: finchè si fomenterà nell'operajo lo spirito di cupidigia e d'ambizione, che sono pur colpevoli e fattori di disordini in chi siede in alto e vive nella dovizia; e finchè, per contrario, si negherà affatto all'operajo la vita dell'intelligenza e del cuore umano, non sarà possibile far cessare l'antagonismo tanto lamentato, fuori di questo Istituto, tra l'operajo medesimo e la società, ma si coopererà piuttosto alle passioni di lui per condurre man mano quest'antagonismo medesimo al massimo grado di tensione, a farlo anzi scoppiare, per dar luogo ad una catastrofe, che sarà certamente per tutti funesta.

Eppure l'avete veduto; lo vedete, o Signori: tra l'operajo e la società è veramente possibile un mirabile accordo. Qui non si prova, da quanti qui siamo, che una vicendevole compiacenza, un reciproco amore.

È che il Santo Fondatore dell'Orfanotrofio ha raccolto i poveri figli del popolo, non già per coprirli di disprezzo, o per gonfiarne le passioni; ma per provvedere ai loro bisogni materiali, con vera carità; per nobilitare i loro animi colla cognizione di Dio e per indirizzarli all'amore di Lui, bene infinito, ed all'amore dei loro simili. Egli li ha qui raccolti perchè apprendessero le nozioni necessarie al viver civile, e insieme si addestrassero al lavoro, e vi ponessero amore, considerandolo mai sempre come la condizione indispensabile per chi, ricco o povero, voglia vivere onoratamente, sviluppare le nobili e preziose facoltà, che lo distinguono dai bruti, compiere ammirabili virtù, e meritarsi col rispetto de' suoi simili, le benedizioni del Padre comune, che sta ne' Cieli, e la sua gloria imperitura.

L'Onorevole Consiglio, fedele alla missione affidata dal Santo Fondatore ai suoi successori nell'educazione dei poveri Orfanelli, se, come esigevano la necessità ed una sapiente intelligenza dei tempi cambiati, ha mutato qualche parte materiale dell'indirizzo, che aveva dapprincipio l'Orfanotrofio, non si è però discostato dallo spirito che l'informava — la carità — la quale, senza dubbio, basterebbe a produrre anche nella Società i preziosi frutti, che qui riconoscete raccolti, con tanta vostra soddisfazione; quando in tutte le civili

istituzioni fosse introdotta, mantenuta, degnamente apprezzata e praticata.

È la preghiera, che, almeno in favore di questi Orfani, io faccio a voi tutti, o Signori; mentre l'Onorevole Consiglio vi sta garante, che manterrà sempre quello zelo, che dimostrò finora nell'attendere alla loro istruzione ed educazione; ed osservando sempre fedelmente quegli Statuti, da esso appunto inaugurati, e che diedero in questi anni risultati sempre soddisfacenti, si adoprerà costantemente a formare di questi giovani altrettanti robusti, intelligenti e virtuosi cittadini, mercè l'opera dell'esperto e amoroso Rettore e di quanti, come lui, qui rivolgono agli Orfani ogni loro affetto. — Vi prego, o Signori, che il tesoro di abnegazione, di amore al lavoro, ed alla virtù, che questi Orfani porteranno in mezzo a voi all'uscire da questo Pio Istituto, non venga sciupato e distrutto dal soffio della miscredenza e dell'egoismo; ma anzi venga accresciuto dalla vostra carità: la quale, succedendo a quella che ha raccolta l'infanzia ed educata la giovinezza di questi Orfanelli, consoli, abbelli, ed allieti l'intera lor vita, e la renda a loro ed alla Patria sempre feconda di veri e nobili vantaggi.



